



## RENATO ISCHIA



Chi vive da decenni nell'antico rione di Stranfora ad Arco conserva negli occhi e nel cuore immagini e sapori della vita semplice di un tempo, fondata sulla cordialità dei rapporti fra le famiglie, vita che aveva nella fontana e nella piazzetta accanto alle porte medioevali il suo baricentro. Renato ed io siamo stati entrambi

testimoni di quel tempo; ora siamo entrambi felici di aver mantenuto le nostre radici qui tra i vicoli e i "portegheti", sovrastati dagli orti e dall'olivaia che sale digradante verso il castello, a respirare il profumo della menta e delle ginestre lungo i sentieri della Costa.

Il nostro dialogo comincia quindi con le premesse, positive, di chi si sente in sintonia. Parliamo subito della sua creazione, posta a Dro davanti alla nuova sede della Cassa Rurale. Non è una statua; è composizione, è narrazione, è rappresentazione su un palcoscenico aperto a tutti gli orizzonti, in perfetta sintonia con l'architettura del nuovo edificio. La si può vedere da varie angolazioni, ognuna diversa; e, dietro le figure, il paesaggio, i monti, gli alberi fanno da sfondo alla scena.

Renato doveva sviluppare il tema della "cooperazione" (non poteva che essere così!) ed è andato a scavare nelle radici più antiche di Dro. Ha messo insieme, come tante note su un medesimo spartito, figure diverse: il sacerdote celtico (il druido) dall'atteggiarsi ieratico, un

altro personaggio che segna con un bastone il perimetro di una città, due cavalieri (uno più arcaico, l'altro più raffinato), un uomo con il cilindro in testa che ironicamente rappresenta il capitale, una donna che esce dalla foresta, una figura-totem centrale che è il segno dell'equilibrio. Altre presenze umane si annunciano timidamente su un lato. Ha aggiunto alla scena degli alberi dalle fronde leggere, appiattite. Il tutto dentro una cornice imponente di bronzo sulla quale la scena deborda, dialogando quasi con chi si ferma ad ammirare.

- E la cooperazione?

- La cooperazione è nel pensiero, nel sentimento, nell'umanesimo che va oltre l'aridità della speculazione. Questi personaggi raccontano una storia, il nascere e lo svilupparsi di una comunità. La cooperazione ha creato comunità.

Ha ragione Renato; la cooperazione è stata una scommessa, un dar spazio alla voce del cuore per sconfiggere la razionalità del calcolo e dell'interesse.

Il suo è stato un lavoro impegnativo, sofferto; soprattutto per decidere che forma dare ai vari personaggi, per superare la banalità di una rappresentazione troppo lineare, scontata, senza per questo scontrarsi con la sensibilità dei committenti. Nei suoi occhi leggo la soddisfazione per il risultato raggiunto, una sintesi quasi di tutte le sue opere precedenti.

- Ora parliamo di te!

La prima curiosità: - Come nasce o quando scopri la tua vena artistica, l'intuizione, il barlume che fa intendere che ci può essere, un giorno, la luce piena?

Temo che la mia domanda gli risulti di rito ed invece no. Renato mi racconta delle scuole elementari, del maestro Fiorioli, del "sior maestro", narratore avvincente che lo sapeva trasportare con i suoi racconti in viaggi affascinanti, che sapeva apprezzare la sua



abilità nel disegno. Renato disegnava ed evadava dalla quotidianità, dalla noia delle altre discipline.

Altra esperienza significativa è stato il far parte degli scout. Il contatto con la natura, il vivere gli spazi integrandosi con sassi ed alberi è stata per lui un'esperienza stimolante.

- Costruire l'altare o il piedestallo per il pennone della bandiera era il compito a cui ambivo!

Poi Renato comincia l'apprendistato come elettricista; un giorno lavora nel convento dei Francescani alle Grazie e vede fra Silvio Bottes, il frate scultore, all'opera; la scintilla cresce d'intensità e suo padre chiede al buon frate di dare qualche consiglio a Renato. Il giovanotto, senza mai perdersi d'animo, lavora sui modelli che il frate-artista gli mette a disposizione finché viene il momento di decidere che fare della sua vita: o diventare elettricista o diventare scultore! (Io, da insegnante, penso a quanti dei miei allievi si sono trovati a questo bivio...) Renato sceglie la seconda via, assai impegnativa perché a lui mancano le basi culturali che gli altri hanno acquisito. Si iscrive all'Istituto d'arte in val di Fassa, supera mille difficoltà; in lui crede il direttore prof. Giuseppe Soraperra che lo avrebbe voluto come insegnante in quella scuola.

Diplomatosi alla scuola d'arte, studia un anno a Firenze. È l'anno dell'alluvione, aiuta anche lui a salvare le decine e decine di opere d'arte sommerse dall'acqua e dal fango.

Ma quei confini gli sono stretti e nel 1967 con un pizzico d'incoscienza (è lui il primo a riconoscerlo) parte per Parigi.

- Parigi val bene una messa! A te cosa è costata?

Mi racconta dell'improvvisazione delle prime settimane, poi l'iscrizione alla Scuola Nazionale Superiore di Belle Arti, nell'indirizzo dell'arte monumentale. La vita di sacrifici, i domenicani che per fortuna lo aiutano ospitandolo in cambio di un servizio alla mensa. Poi l'incontro e la collabo-



razione con l'anziano scultore Fenosa, amico di Pablo Picasso. Dopo tredici anni vissuti intensamente, produttivi, Renato è costretto a tornare in Italia; lo spazio che lui occupava con il suo atelier doveva essere fagocitato da una nuova costruzione.

Il ritorno ad Arco non è però così traumatico; anzi gli dà occasione per mettere a frutto tutte le potenzialità che aveva alimentato nel suo lungo soggiorno parigino. Ed allora il discorso scivola, felice, sul Gruppo Arti Visive.

La Scuola delle Arti Visive ha superato da tempo la fase pionieristica. Continuano ad arrivare allievi da tante parti del Trentino, tutti entusiasti, felici (al di là dei risultati) di vivere insieme quest'esperienza creativa.

- Che senso dai al tuo essere maestro, nel senso più maieutico del termine, ad incontrare persone di diversa estrazione sociale, di diversa professione, cimentarsi con la creta, il legno, la pietra, con i pennelli per dare espressione a ciò che provano; che soddisfazioni, che delusioni leggi nei loro occhi?

- È un'avventura meravigliosa, ogni anno dobbiamo rifiutare qualche iscrizione per esigenze logistiche. L'aver poi la disponibilità di uno spazio espositivo come la Galleria "Il Transito" (fornito, con grande sensibilità, dalla Cassa Rurale Alto Garda) ci permette anche di gratificare i nostri allievi ed altri scultori,



allestendo mostre che si susseguono ad un ritmo assai impegnativo.

Il nostro incontro si sta concludendo. - Renzo Francescotti ha scritto di te: «Ischia viene così configurandosi come un artista che assume le contraddizioni come norma dell'esistenza, le metamorfosi come costanti di ogni forma di vita, le lacerazioni e le dissonanze come unico approccio possibile alla realtà». Ti riconosci in questo ritratto?

- Sì, è vero; il mio è stato, e continua ad essere, un percorso tormentato, fondato su sensazioni difficili da inquadrare. La mia non è una carriera - collana, in cui gli anelli si legano perfettamente uno all'altro. Io mi trovo bene in questo itinerario; un po' meno (e lo dice sorridendo) chi deve scrivere di me!

Mi mostra poi il luogo dove lavora. La descrizione di questo laboratorio meriterebbe altro spazio; non voglio però svelarne la sacralità, ma se non l'avessi visto non avrei colto fino in fondo la creatività dell'artista. E legno e sassi e bronzo parlano al cuore. Mi accompagna la grande statua del viandante: assi inchiodate come vesti rattoppate, sopravvissute a mille travagli, volto dimezzato, mani e calzari protesi verso nuove mete.

Usciamo sul vicolo Erto, nella nostra Stranfora; ancora due chiacchiere, condividiamo l'ansia per la crescita culturale di Arco e poi ci salutiamo. Grazie Renato!